

Public history: ponte tra rievocazione e università

Enrica Salvatori

in *Nei panni della Storia. Rievocare. Il mondo dei ri-costruttori: istruzioni per l'uso*. Gubbio 2021, pp. 47-57

Il mio primo incontro con la rievocazione è stato del tutto spontaneo, segno che il viaggio nel tempo - fosse tramite la ricerca o il ricorso alla dimensione dell'immaginario - ha sempre esercitato su di me un fascino profondo. Nell'agosto 1998, già dottore di ricerca ma non ancora strutturata all'università, residente a Monterosso al Mare - paese adottivo per i lunghi e gioiosi trascorsi estivi -, mi fu chiesto dalla comunità del paese di individuare momenti salienti della storia locale per una loro eventuale valorizzazione.

La comunità, in sostanza, mi chiese aiuto per individuare nelle carte d'archivio un evento che potesse essere considerato "di rilievo" e che si prestasse a creare uno spettacolo interessante anche dal punto di vista turistico. Il coniglio che estrassi dal cappello fu la sottomissione del paese a Genova nel dicembre del 1254, decisa da arbitri fiorentini al termine di un contrasto che aveva visto la città ligure prevalere sugli interessi pisani e imperiali nella riviera di Levante. Letto dal punto di vista politico, l'arbitrato segnò, in realtà, una sconfitta per Monterosso, come membro della variegata e perdente compagine federiciana, a seguito delle fallimentari manovre militari del vicario imperiale Oberto Pelavicino. Tuttavia, dal punto di vista degli indicatori socioeconomici, l'evento poteva leggersi anche positivamente, come una svolta che concesse al paese di rifiorire economicamente e demograficamente all'interno del pacificato dominio della Superba.

La ricerca e l'interpretazione della fonte rientravano perfettamente nei binari tradizionali del ruolo che sentivo di poter rivestire: ero una studiosa, esperta della storia della Lunigiana, che sapeva leggere i documenti medievali e poteva quindi suggerire una periodizzazione della storia locale in grado di dare senso a un episodio puntuale. Ma esisteva ancora un lato pubblico da soddisfare: l'organizzazione di un evento per vari palati. Una conferenza avrebbe attirato poche decine di

persone, un articolo sul giornale locale sarebbe stato letto forse da qualcun altro, ma una rievocazione avrebbe radunato e attirato buona parte dei turisti estivi e coinvolto parte della popolazione residente. Proposi quindi di organizzare, molto velocemente, un evento ibrido, con unite rievocazione e conferenza. In una calda serata d'agosto, nella piazza del paese dominata dalla torre campanaria e dal castello medievali, un tavolo arredato in maniera "medievaleggiante" vide allora la "replica" di un evento mai avvenuto in realtà: la firma da parte del console di Genova e del podestà di Monterosso del trattato che sanciva la sottomissione del paese, con una *precone* - la sottoscritta - che spiegava agli astanti quello che stava succedendo. Ricordo, come fosse ora, l'eccitazione nel cercare tra gli abiti estivi qualcosa che potesse banalmente ricordare il medioevo ed entrare, così bardata, in una piazza gremita di gente, illuminata da torce, insieme a figuranti ugualmente mal vestiti. E mentre la firma veniva apposta con una penna d'oca su carta pergamena, io che declamavo...

Notte d'altri tempi quella notte, quando Monterosso non era attraversato dal ponte della ferrovia, la spiaggia occupava parte di questa piazza e le onde, quando il mare era in burrasca, arrivavano a lambire la porta a che proprio in quel momento si stava costruendo. Quando la torre Aurora, là sulla punta, non proteggeva ancora il piccolo golfo di questa piccola terra di contadini e pescatori.

Notte d'altri tempi, quando le notizie erano portate da nunzi a cavallo, o da lenti messaggeri a dorso d'asino preceduti forse dal passa parola dei pescatori, che incrociavano di tanto in tanto galee genovesi, pisane e, perché no, anche vascelli saraceni al largo della riviera.

Notte d'altri tempi quella notte quando un messaggero, giunto per mare o per terra, mai lo sapremo, annunciò alla gente del borgo che la guerra era finita, che la pace era stata siglata, che il paese di Monterosso e il castello che lo dominava erano definitivamente entrati nel grande dominio della Repubblica di Genova. Era una notte di dicembre del 1254....

Visto con gli occhi di oggi lo spettacolo fu un vero obbrobrio dal punto di vista dell'attenzione filologica, ma l'emozione lo radicò in maniera indelebile nella mia memoria e l'esito fece germogliare in me il primo confuso riconoscimento di un bisogno: la strada per riuscire a condividere con il mondo la passione per l'età di mezzo e la storia, il percorso per oltrepassare l'ascolto o la lettura passivi e arrivare alla "partecipazione". Ricordo però anche che, mentre mi recavo alla

manifestazione vestita da damigella, speravo che nessuno dei colleghi ricercatori che avevo incrociato negli anni fosse presente tra i turisti in visita: una parte di me viveva infatti la rievocazione come un vero e proprio tradimento del ruolo. Ero consapevole in sostanza che una studiosa seria "queste cose" non le avrebbe mai fatte.

Passarono gli anni e la carriera accademica proseguì, con una ricerca sempre accompagnata dallo sguardo costante verso il pubblico. In particolare, nel 2006 fondai *Historycast*, un podcast indipendente di storia che ebbe un discreto successo, mi aprì le porte della RAI con due programmi divulgativi (Terzo Pianeta e Metropoli) e mi segnalò all'attenzione del mondo delle rievocazioni. Fui quindi invitata a rivestire il ruolo di giudice ai Giochi delle Porte di Gualdo Tadino, al Calendimaggio di Assisi e più volte al Palio di Isola Dovarese. Furono esperienze potenti e formative, che poi feci rifluire anche all'interno dell'attività di ricerca e didattica. In particolare, nel corso dell'anno accademico 2015-16 i miei studenti di Storia Pubblica Digitale (Informatica Umanistica Magistrale - Università di Pisa) vennero guidati nella costruzione di una proposta di rievocazione storica per una piccola comunità della Val di Vara, costruita con il supporto di una esperta di archeologia dell'immaginario (Rosita Bellometti). Nei medesimi anni maturò anche il mio incontro con la *public history*, l'ambito di studi che promuove - com'è noto - la condivisione della storia fuori dell'accademia, fatta per e con diversi pubblici. Risale infatti al 2016 la nascita della Associazione Italiana di Public History (<https://aiph.hypotheses.org>), che vide nel 2017 la mia elezione nel consiglio direttivo.

L'elaborazione di tutte queste esperienze mi fece proporre, in un articolo scientifico, una sorta di tassonomia dei rapporti tra storico accademico e rievocazione, che individuava i seguenti possibili ruoli:

- *giudice*: chi viene chiamato alla rievocazione storica per valutare quale contrada/squadra/concorrente ha mostrato maggior attenzione filologica rispetto all'epoca ricostruita;
- *consulente*: lo studioso che aiuta gli organizzatori di una rievocazione a evitare errori gravi nell'allestimento e consiglia le letture idonee da cui recuperare le informazioni necessarie;
- *organizzatore*: lo studioso che propone e coordina il gruppo che organizza la rievocazione e / o elabora il progetto.

Era in questo terzo ruolo che si trovava l'elemento di discontinuità con la tradizione. Mentre il giudice e il consulente lasciavano i due mondi sostanzialmente separati e mantenevano inalterata l'idea che lo storico professionista potesse essere solo un ricercatore o un docente; lo storico "promotore" della rievocazione si presentava invece come una figura decisamente diversa, che doveva considerare un insieme complesso di fattori (management, storia, spinta identitaria, ecc.) e che di fatto "non esisteva", ossia non emergeva in Italia da nessun un percorso formativo idoneo.

Altri quattro anni sono passati da quella proposta. La frequentazione contemporanea del mondo della *public history* e della rievocazione, mi hanno fatto approfondire ulteriormente il ragionamento sul rapporto tra lo storico professionista e il rievocatore, che entrambi - ritengo - possano riconoscersi nella figura del *public historian*.

Per essere chiara, penso che il rievocatore come organizzatore / promotore di eventi a qualsiasi livello - fosse quello di una grande manifestazione come di un piccolo laboratorio didattico - si possa perfettamente riconoscere negli scopi della *public history*, contribuisca con il suo lavoro al campo della *public history* e debba essere quindi anche consapevole dei principi e valori che la animano e rispettoso delle sue "buone pratiche". In sostanza, mi sono fatta persuasa che

l'affermazione a livello nazionale della *public history* e il contemporaneo rilievo raggiunto dalle rievocazioni nel turismo culturale (unito anche al maggiore interesse dell'accademia per la terza missione) abbiano oggi creato una congiuntura estremamente favorevole, in grado di modificare, se non di ribaltare, la tradizionale diffidenza reciproca tra rievocatori e storici accademici.

Fin dai suoi esordi la *public history* si è proposta come ponte tra il mondo della ricerca e la piazza pubblica e lo ha fatto aprendo un continuo dialogo con tutti gli interessati alla pratica storica: ha aperto tavoli di lavoro con l'università per la creazione di un centro Interuniversitario, con le società storiche per la definizione della figura professionale dello storico, con i giornalisti per l'allestimento di percorsi formativi specifici, con il mondo dei giochi, della scuola e della storia dell'educazione, e ovviamente anche con il mondo della rievocazione. Contemporaneamente - nel 2017 - si sono concretizzati altri due eventi di rilievo - la costituzione di un fondo nazionale per la rievocazione storica del MiBACT (oggi MiC, ministero per la cultura) e la riforma del terzo settore -, che stanno di fatto ponendo questioni dirimenti al mondo della rievocazione, imponendogli una migliore strutturazione interna. Il fatto che il fondo nazionale preveda la presenza di un direttore artistico per i progetti presentati, oltre che una loro valutazione qualitativa, renderà inevitabile la creazione di percorsi formativi specifici e l'individuazione di criteri valutativi a cui il mondo della *public history* può e deve contribuire.

Al di là dei prossimi passaggi - gli incontri tra i diversi protagonisti sono ancora in fieri - credo che il percorso da intraprendere sia quello di un riconoscimento reciproco degli scopi comuni e dell'opportunità di creare una sinergia potente.

L'Associazione Italiana di Public History, lontanissima dal ragionare in termini gerarchici tra i diversi modi di fare storia e quindi anche tra rievocazione e accademica, potrebbe costituire il tramite ideale. Ricordiamo - traendolo dal Manifesto per la Public History - che

l'AIPH ha fa i suoi scopi la valorizzazione di pratiche ed esperienze che puntano sul coinvolgimento attivo di gruppi e comunità anche nel mondo digitale; [...] la crescita e la formazione di public historian che operano all'esterno degli ambienti accademici con competenze professionali nelle metodologie della ricerca, nell'insegnamento e nella comunicazione della storia; [...] la valorizzazione del patrimonio storico, culturale, materiale ed immateriale del paese, in ogni sua forma; l'offerta di competenze professionali laddove la storia come sapere critico e le metodologie della ricerca storica siano necessarie anche per la risoluzione di problemi del presente.

La crescita di una piena e consapevole cittadinanza passa attraverso una più diffusa conoscenza del passato che consenta il superamento dei pregiudizi e delle paure che vanno moltiplicandosi nella contemporaneità. Le pratiche della public history offrono occasioni e strumenti per la comprensione critica dei contesti storici e dei processi in atto, aiutando ad affrontare la loro complessità ed evitando soluzioni dettate da rancori o da presunte contrapposizioni "identitarie". Per tutto ciò la public history è una preziosa risorsa per la coesione sociale favorendo la comprensione e l'incontro fra persone di differente provenienza, di generazioni diverse e con memorie talvolta contrastanti.

Andando sul concreto, credo che l'Associazione possa dare un contributo determinante in vari ambiti e, in primo luogo, nel **destrutturare il pregiudizio filologico** che ha spesso avvelenato i rapporti tra rievocazione e accademia. Si deve certamente insistere sulla qualità delle rievocazioni storiche e spingere per arrivare alla redazione di linee guida condivise, che aprano la strada all'assegnazione di finanziamenti pubblici agli eventi meritevoli; tuttavia si deve anche comprendere che rievocazioni e ricostruzioni sono eventi complessi, devono tenere in considerazione, oltre alla tensione verso una corretta ricostruzione, anche la sostenibilità economica, la coesione della comunità locale, l'apertura verso un pubblico esterno, la varietà delle forme di ricostruzione / rievocazione / gioco / laboratorio proponibili, la comunicazione. Si tratta di un complesso di attività che rientra perfettamente nelle ormai note pratiche della *public history*, che sono "naturalmente" interdisciplinari e articolate. Il rapporto filologicamente ineccepibile con l'evento del passato deve intendersi non come punto di partenza - per altro difficilmente realizzabile -, ma come obiettivo da costruire di concerto con tutti gli altri elementi.

L'altro ambito in cui intervenire è certamente quello della formazione. I rievocatori, di norma, possiedono conoscenze puntuali estremamente sofisticate, tali da poter contribuire ad

esempio a costruire laboratori di archeologia sperimentale, ma possono mostrare lacune nel necessario processo di contestualizzazione problematica del fenomeno storico. Gli storici che escono dall'università sono ovviamente in grado di chiarire le diverse possibili letture del passato, ma difettano spesso di competenze specifiche e approfondite sulla cultura materiale e certamente non hanno acquisito nozioni di *management* o di comunicazione (analogica e digitale). Master, corsi e percorsi di specializzazione in *public history* possono essere utilmente usati a questo scopo, o, meglio ancora, appositamente costruiti per creare professionalità capaci di lavorare efficacemente nel settore. La rievocazione è il luogo di elezione del *public historian* proprio perché è manifestazione complessa e multiforme in cui si trova la storia espressa in maniere diverse dal corteo in costume al laboratorio artigiano, dal parco tematico allo spettacolo teatrale, dalla battaglia alla conferenza informativa, dalla discussione al gioco di ruolo dal vivo con partecipazione del pubblico a vari livelli.

Si deve inoltre ricordare che organizzare una rievocazione - come scrivere di storia - non è attività neutra né indolore. Si tratta di un'operazione culturale a tutti gli effetti, che trasmette precisi messaggi ai diversi pubblici, alla comunità locale, a quella nazionale e ai visitatori internazionali. Questi messaggi possono risultare tanto più impegnativi quanto più l'allestimento si allontana dal puro scopo dell'intrattenimento, per rispondere ad altre esigenze, identitarie e sociali, e diventare ad esempio anche un collante per la comunità, l'evento che periodicamente ne plasma l'identità.

Una bella rievocazione sul medioevo, quale medioevo evidenzia? Quello oscuro e magico dell'immaginario? Quello rurale e signorile? Cittadino e corporativo? Se riprende il medioevo barbarico, quale concetto / aspetto del mondo germanico si andrà a sottolineare? Quale spinosa eredità si potrebbe rivangare? Se riprende il mondo monastico, come tratteremo il tema delle eresie, della spiritualità, della predicazione?

Una ricostruzione filologicamente corretta, in sostanza, non preserva dal rischio dell'uso pubblico della storia, ossia di valorizzare strumentalmente solo alcuni aspetti di un passato che ovviamente aveva una complessità non sempre facilmente rappresentabile. Per capirlo basta pensare a quale effetto potrebbe avere sul pubblico la rievocazione di una campagna militare romana che portò all'assimilazione o all'allontanamento dall'Italia settentrionale di una popolazione celta. Una bella falange armata non difenderebbe il rievocatore dalle polemiche sul valore attuale di una presunta eredità etnica. La ricostruzione particolareggiata delle divise naziste e il recupero con restauro di un Panzer della Wehrmacht non proteggerebbe il rievocatore dagli strascichi di uno scontro ideologico che in Italia non si è certo ancora sopito.

Il ragionamento sul "messaggio" della rievocazione e lo sforzo per una sua corretta contestualizzazione sono dunque essenziali. Il rievocatore non può considerare solo la dimensione economico-turistica. Per questo deve avere una buona formazione storica ed essere anche consapevole delle buone pratiche e del codice etico del *public historian*.

Dedico in conclusione qualche parola a un elemento spesso trascurato, ma essenziale, il divertimento. Lo storico accademico lo trascura volutamente, perché se ne vergogna e, così facendo, sbaglia. Lo studioso universitario non solo spesso dimentica di portare avanti gran parte del suo lavoro per passione e che passione significa letteralmente godere di quanto si sta facendo, ma spesso identifica anche il "far piacere" al pubblico, come un vero e proprio deprezzamento del suo lavoro. Intrattenere, che sia con una conferenza brillante e schizosa o l'organizzazione di un gioco, con l'allestimento di una parata o la ricostruzione di una bottega antica, è spesso percepito dal mondo accademico come un declassamento del rispettoso lavoro dello storico. A Monterosso, in quel lontano 1998, mi sono divertita, ma contemporaneamente ho creduto anche di tradire lo *status* di storico che all'epoca ambivo a raggiungere.

Dall'altra parte anche il rievocatore, talvolta, può fraintendere in direzione opposta l'importanza dell'intrattenimento e del divertimento: invece di vergognarsene spesso lo esalta, lo usa come strumento per ottenere riconoscimento; sottolinea come valore primario della rievocazione proprio il suo potere di attirare e divertire il pubblico, in altre parole usa il pubblico come giustificazione del suo ruolo: la rievocazione "porta soldi".

Credo che dobbiamo cambiare punto di vista. Il *public historian* deve essere uno storico professionista capace di abbracciare con entusiasmo e insieme spirito critico lo scopo dell'intrattenimento, di considerare con estrema attenzione il divertimento, perseguirlo con coraggio e renderlo valore aggiunto. Divertirsi, stare bene, gioire ha una funzione importantissima anche cognitivamente: fissa il ricordo del vissuto in maniera indelebile sia per chi rievoca, sia per chi assiste e partecipa. E il divertimento è tanto più bello, quanto più è condiviso.

Allo studioso tradizionale piace essere chiamato a tenere conferenze, non solo perché così riceve un riconoscimento pubblico del lavoro di ricerca, ma anche perché nella conferenza prova il piacere di condividere con altri una passione che resta per la maggior parte del tempo solitaria, piena di un godimento onanistico. La *public history* si fa con i pubblici, il *public historian* innanzitutto e soprattutto condivide, e quindi comprende presto che è possibile divertire con serietà, divertirsi imparando, divertirsi con la storia, senza sminuirne o sottovalutarne in alcun modo l'importanza. Perché «forse il compito di chi ama gli uomini è di ridere della verità, fare ridere la verità, perché l'unica verità è imparare a liberarci della passione insana per la verità» (da *Il nome della rosa*)._